

più volte, negli ultimi capitoli. Ma un'opera pur bella, come quella del Cognasso, non può risolvere ogni problema; se mai, mentre offre valida risposta ad alcuni, deve dar più vivo risalto ad altri, per nuove ricerche.

PIERO ZERBI

AUTORI VARI, *Contributi e studi di liturgia e musica nella regione padana*, « Antiquae musicae italicæ studiosi: Miscellanea - Saggi - Convegni », 6, Bologna 1972. Un volume di pp. 386.

Discepoli e amici hanno raccolto in questa miscellanea studi e ricerche come « tributo all'opera didattica svolta per un quarto di secolo dal prof. Giuseppe Vecchi sia nel campo della filologia medievale sia in quello della musicologia » (p. 5). Articolato in due sezioni, la medievale e la barocca, il volume inizia con una breve panoramica sulle fonti liturgiche del Medioevo (pp. 7-16) a cura di Ferdinando Haberl, nella quale sono anche indicati preziosi manoscritti di messali plenari e di Sacramentari con neumi. Segue il contributo più ampio di tutta la miscellanea (pp. 17-176) nel quale Giampaolo Ropa discorre di *Liturgia, cultura e tradizione in Padania*, esaminando importanti codici liturgico-musicali nei loro rapporti con l'ambiente e con l'età. Per il ms. di Verona, Bibl. Cap. CVII, l'area patria è indicata in Mantova, e molti elementi — nota l'A. — orientano verso il monastero di S. Rufino di questa città, anziché verso quello di S. Benedetto Polirone, indicato dal Blume come luogo di origine del manoscritto. Quanto al repertorio, il Ropa elenca gli *incipit* delle sequenze, segnalando contatti e divergenze con importanti manoscritti liturgici, fra gli altri con quello di Roma, Bibl. Angelica, 123 (B. 3. 18), al quale poi dedica un'ampia e attenta ricerca precisando anzitutto l'origine bolognese, pur con ampie riserve per l'assegnazione a S. Stefano, che era invece parsa certa al Garrison. Per il contenuto egli segnala echi di culti di altre regioni, umbri o romani, e fra le indicazioni agiografiche indaga sull'identità di S. Benigno, chiedendosi se si tratta del martire franco di Digione, o di quello umbro venerato a Bevagna. Contatti della liturgia bolognese col costume franco si notano in vari punti del codice, soprattutto nel rituale del Sabato Santo. Sempre a Bologna, e con ogni probabilità in S. Stefano, va posta l'origine del ms. 1576 della biblioteca universitaria di questa città, vetusta testimonianza del culto di S. Giuliana vedova. Anche a Modena la vita culturale e religiosa fioriva, come risulta da importanti codici liturgico-musicali ora nell'Archivio capitolare della città. L'A. ricorda anzitutto il ms. O.IV. 9 (O.I.25), arrivato a Modena da zone elvetico-tedesche, come mostrano le inflessioni sangallesi della notazione musicale e alcune sequenze che svelano chiaramente tale provenienza. Più importante è il ms. O.I.7, noto agli studiosi soprattutto per i canti bilingui greco-latini del Venerdì Santo, e analogo, in certi punti, al

cod. della Bibl. Cap. di Padova, A. 47. Un'attenzione speciale riserva il Ropa al ms. O.I.13, per il problema dei rapporti con il già citato cod. di Roma, Bibl. Angelica, 123, da cui — egli afferma — il modenese senza dubbio deriva, pur in una misura da definire. Si riscontrano analogie nello schema strutturale e testi comuni non tramandati da altre fonti liturgiche. Le divergenze riguardano piuttosto l'apparato delle rubriche più ampio e arcaico nel ms. di Roma, e di matrice gelasiana per certi riti del Venerdì Santo. Nel cod. modenese si notano invece ritocchi al riguardo, che testimoniano — secondo il Ropa — il desiderio della scuola canonica di Bologna, patria del manoscritto (p. 150), di aggiornare i riti locali secondo le richieste dei tempi.

La sezione barocca è dedicata a personaggi del nostro Seicento musicale e all'edizione di testi che ne documentano la vita e le opere. Incontriamo anzitutto di Annalisa Lombardi le *Ricerche su Michelangelo Grancini* (pp. 177-227), organista del Duomo di Milano e Maestro di Cappella negli anni in cui questa si organizzava con norme precise per i cantori, le funzioni, i salari. Il nome del Nostro appare soprattutto in documenti amministrativi che la Lombardi trascrive in modo attento e preciso. Ci si consenta solo la segnalazione di alcune mende certamente tipografiche: *dictim* per *dictum* a p. 202, *cerici* per *clerici* a p. 209, *perpensa* per *perpensa*, suppongo, a p. 227. Poco dopo *prudencia* sta per *prudenciae*, e non so se il *canent* di p. 217, invece dell'esatto *canant*, è un errore della fonte — che però di solito non sbaglia i congiuntivi — o della stampa.

Sul medesimo schema è condotto lo studio di Maurizio Padoan che presenta *Tarquino Merula nelle fonti documentarie* (pp. 229-329). Il Merula (1590-1665) fu organista di chiesa e di camera presso la corte di Vladislao Sigismondo re di Polonia, dal 1624 al 1626, quando fu eletto Maestro della Cappella delle Laudi a Cremona. Per le sue opere si veda alle pp. 301-329 l'elenco bibliografico disposto cronologicamente. Va notata anche qui la diligente edizione dei documenti (pp. 246-300), che rispetta le particolarità grafiche già, suppongo, della fonte, quali soprattutto lo scambio fra le semplici e le doppie (notta per nota a p. 250, in due casi), e il ricorso arbitrario, qua e là, all'iniziale maiuscola (*Comparuit* a p. 261 e *Notitiam* a p. 262, ove noto anche la menda tipografica Cononici per Canonici).

L'ultimo contributo della miscellanea è di Alberto Colzani e studia le vicende della *Cappella delle Laudi a Cremona fino al servizio di Tarquino Merula* (pp. 331-381). Istituita nel 1596 per iniziativa del cappuccino Girolamo da Forlì per « cantare solennemente le Lettanie della Beatissima Vergine tutt'i Sabbati e le Vigilie delle feste della Madonna » (p. 333), essa fu affidata ai Prefetti della Fabbrica della Cattedrale che fissarono, fra l'altro, le norme per l'organista e il Maestro di Cappella, e chiamarono a quest'ultimo incarico nel 1626 appunto il Merula. Anche questo contri-

buto è corredato da un'appendice di documenti sull'origine e le prime vicende di questa Cappella. La trascrizione è diligente e solo in pochissimi casi lascia qualche dubbio al lettore. Così non so se attribuire alla fonte o alla stampa il diletto di *i* in *exposta* a p. 349, e lo scambio fra sorda e sonora nelle dentali di *indentit* a p. 357. Suppongo mende tipografiche *solvare* per *solvere* a p. 340, e *priam* per *piam* a p. 350. Va da sé che la segnalazione di queste piccole disavventure, quasi inevitabili, non toglie nulla al pregio del volume, ricco di nuova documentazione e di preziose testimonianze. È da segnalare soprattutto l'ampia ricerca del Ropa, che coglie nei manoscritti voci molto significative della vicenda spirituale di alcune generazioni cristiane.

GIUSEPPE CREMASCOLI

S. ZOLI, *La Cina e la cultura italiana dal '500 al '700*, Pàtron ed., Bologna 1973. Un volume di pp. 150.

Con movimento sicuro e progressivo, dalle prime relazioni viatorie di quattro- e cinquecentisti ancora tributari, in parte, di un'ottica poliana, fino al trionfale insediamento settecentesco della sinofilia e della sinofilia nel vivo della cultura occidentale, la Cina emerge e si accampa davanti alla coscienza colta dell'Europa come l'immagine dell'Altro, luogo di cristallizzazione della cattiva coscienza etnocentrica del vecchio continente, nella sua contraddittoria fenomenologia, e, quel che più conta, dalle prime notizie intorno al Buddha-Xaca fino alla scoperta di Confucio (e di Mao Tse-tung), come la proposta di un'alternativa umanistica integrale.

In sintesi si potrebbe dire che la figura della Cina come « altro mondo », alternativa di civiltà (politica, religiosa, morale, estetica, ecc.), impegna tanto più seriamente la riflessione occidentale quanto più si libera dall'affabulazione utopica (Cina come Eldorado...) alla quale, per varie ragioni (sovente pragmatiche) indulgono i più antichi cronisti. Nei quali, diciamo subito, sotto il rituale dell'ammirazione non di rado sonnecchia già il demone colonialista, ispiratore di vividi referti di un mondo di disponibili ricchezze. « Questo paese merita davvero d'esser cercato dai Latini, non solamente per lucri ingenti che se ne possono trarre di oro, argento, gemme d'ogni specie ed aromi... ma anche per acquistare pratica coi dotti uomini, filosofi ed astrologi, per le cui arti e invenzioni quella magnifica regione fiorisce, non che con quelli che colà dirigono le guerre ». Così scriveva nel 1474 Paolo dal Pozzo Toscanelli prefigurando le due direttive — il lucro, l'ammaestramento — lungo le quali correrà, per secoli, l'interesse europeo per la Cina. Ché non si può dimenticare, ripercorrendo sotto la guida sicura dello Zoli gli « atti » della grande controversia sinologica che divise il mondo intellettuale d'Europa, come al di

là della sua funzione culturale (di modello, di stimolo alla riflessione, all'autocritica, alla ricerca), il discorso sulla Cina intrattenga più oscure, ma non meno certe collusioni con la tentazione imperialistica che, nei suoi esiti pratici come nei suoi riflessi ideologici, travaglia profondamente l'Occidente in quei secoli.

Così, sia che assolve il ruolo di modello alternativo (Montaigne: « In Cina... il governo e le arti, senza rapporto con le nostre e senza conoscenza di esse, superano in eccellenza i nostri esempi sotto diversi aspetti... »), sia che fornisca il pretesto a compiaciute rappresentazioni del contrasto fra il dispotismo e la mollezza orientali, e le « classiche » virtù dell'Occidente (de Pauw, Mably, Montesquieu, Boulanger ecc.) — dunque della superiorità dell'uomo europeo, del Bianco (boria etnica), la Cina diventa il reattivo ideologico della o delle crisi in cui si dibatte la cultura europea. L'esperienza cinese entra con pieno diritto nel dibattito sul diritto naturale (dacché soprattutto i Gesuiti hanno sottolineato la piena conformità della morale confuciana e del diritto cinese in genere con la retta ragion naturale) e, di qui, influenza la riflessione politico-economica offrendo, da un lato, il prestigioso modello del Re-filosofo (un altro *topos* della filosofia politica occidentale, da Platone a Thomas More a Kant) agli ideologi del dispotismo illuminato settecentesco, dall'altro, a Quesnay e ai fisiocratici, un'importante verifica delle proprie tesi sul primato dell'agricoltura (e, ancora un volta, delle leggi naturali): aspetto, questo, che meriterebbe di essere attentamente studiato nella prospettiva di un'analisi strutturale comparativa dei sistemi ideologici (sinofilia-fisocrazia...).

Pochi anni prima il poeta inglese William Whittier riassumeva in pochi versi il significato profondo del mito cinese: « Basta con Grecia e Roma. La fonte inaridita di questi popoli non può più incantare... Con ali d'aquila il poeta di oggi s'alza in cerca di forze nuove alle fonti della luce, ai regni orientali della Cina... ». Parole che lasciano pensoso il lettore odierno... Ma di un mito solamente non si è trattato — se non ci fermiamo alla più immediata fenomenologia letteraria (e alle sue eventuali matrici psicologiche) della sinofilia occidentale: c'è, accanto, il costituirsi di una scienza sinologica, c'è una produzione, direi quasi un gettito di categorie che entrano in circolazione, con una precisa funzione critico-euristica, nel pensiero occidentale, ed è semmai da notare come fino ad anni recenti, la Cina sia stata piuttosto l'oggetto che il soggetto di questa riflessione: la Cina parla all'Occidente per bocca di intellettuali occidentali che si sono spinti fin là, o che qui hanno avuto la rivelazione di quell'« altro mondo » — di quell'altro modo di essere uomini nella società (onde nessuna interferenza, qui, del mito parallelo del « buon selvaggio » asociale e presociale).

In questo volumetto, fitto di dati e di citazioni, Sergio Zoli ha tentato una lucida e, se pensiamo alla vastità dell' assunto, coraggiosa messa a punto del problema cinese nella coscienza colta dell'Eu-